

mentale o il patetico, allora veramente egli avrà compiuto per intero la parabola che si è proposta e avrà raggiunto un'adulta e matura compenetrazione di « passione » e « ideologia », ovvero, come egli preferisce, una gradualità e coerenza

di passaggi dalla « passione » all'« ideologia » (proprio un *prima* e un *poi*) tali da permettergli di padroneggiare con sicurezza questi due fondamentali registri dell'esperienza, umana e intellettuale, del letterato non alienato.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Avevamo appena finito di dare la notizia della morte di Supervielle che dalla Francia ci arrivava quella altrettanto triste della scomparsa di Pierre Reverdy.

Non è questo il momento per tentare di dare dell'opera rinnovatrice di questo poeta un primo e rapidissimo quadro, avremo l'occasione di riprendere l'esame con più calma e probabilmente col soccorso di altre notizie. Ci basti dire che Reverdy si staccava dal resto della famiglia degli scrittori per la sua autenticità e per la qualità segreta e riservata della sua educazione. Trovatosi, sin dai primi momenti, al centro delle molte rivoluzioni che hanno caratterizzato la storia della poesia del Novecento, Reverdy non ha mai giuocato di astuzia, non ha mai cercato di sostituire il calcolo della fama alle ragioni della verità. Probabilmente qui sta la spiegazione del suo modo di vivere, la consacrazione della esistenza alla poesia: e di tante altre posizioni che lo mettevano di colpo sull'altra riva, a una grande distanza dagli abili propagandisti del proprio lavoro. Per avere una idea — legata naturalmente alle luci dell'attualità — della sua diversa natura, si pensi al chiasso fatto da Cocteau per la sua elezione alla carica di « principe dei poeti » in sostituzione di Paul Fort e del povero Supervielle o meglio alla lunga cronaca dei suoi interventi e subito dopo al silenzio con cui Reverdy ha portato avanti i suoi esperimenti che spesso sono stati « capitali » per l'evoluzione della nuova lirica.

L'estate è passata senza vere novità, si direbbe che gli editori riservino tutti gli sforzi per la ripresa autunnale e la battaglia dei premi. Vale la pena di registrare il settimo numero della nuova serie della rivista di Maurice Nadeau, *Les lettres nouvelles*, dedicato — finalmente — ai giovani scrittori francesi. Si dice finalmente, perché fino ad oggi i redattori avevano preferito puntare tutto sulla carta degli inglesi e degli americani.

Nella nota introduttiva troviamo un invito alla prudenza, dico « troviamo » perché Nadeau si rivolge soprattutto ai critici e agli osservatori stranieri della nuova letteratura francese. Per Nadeau, tutte le categorie sono pericolose e tradiscono un bisogno irrealistico di sistemare, senza andare in profondità, alla radice stessa delle cose.

Sarebbe così improprio parlare di residui di surrealismo, di scuola esistenzialista, di romanzo nero, di neo-classicismo o di antiromanzo. Mettendo invece l'accento sui termini della definizione anodina di « giovani scrittori francesi », singolarmente, si resterebbe più vicino al vero e non si commetterebbero errori di gusto, abusi d'interpretazione. Nadeau spera di eliminare in tal modo un equivoco che l'abitudine degli ultimi anni dava per scontato.

Dimenticare le categorie, le schede, le classificazioni e inseguire invece il gusto libero della lettura: cedendo soprattutto al senso della scoperta per quegli scrittori che non si conoscono e a quello

dell'incontro per le vecchie conoscenze. Non è un panorama, non è neppure un'antologia, è — caso mai — un libero incontro di spiriti diversi, qualche volta a dirittura incompatibili fra di loro. Per ordine alfabetico, troviamo Robert André, Robert Bréchon, Charles Duits, Duprez, Hémerly, Laporte, Marteau, Mascolo, Claude Ollier, Robert Paris, Pinget, Piroué. Per ordine d'importanza, è naturale che la lettura segua una diversa disposizione e si passi dai più noti come Mascolo, Ollier, Pinget agli scrittori meno presenti o del tutto sconosciuti.

Impossibile una classificazione ma anche impossibile stabilire un quadro comune delle impressioni: non c'è dubbio che Nadeau tendeva proprio a questo, limitandosi a fare la parte del presentatore con la speranza che certi fermenti trovino per conto loro la strada della simpatia, il terreno adatto per trasformarsi in suggestioni di maggior impegno. Ciò nonostante, il lettore esce da quest'incontro con una sua idea e alla fine ha la sensazione che, bene o male, l'immagine della letteratura ufficiale abbia tutto da guadagnare dal confronto con queste prove segrete. Si dà, cioè, alla nuova letteratura francese la possibilità di muoversi su diversi piani, articolandosi con maggior agilità verso ricerche più impegnate e più ricche.

Non so se ci sono anche oggi dei testimoni scrupolosi, attenti a registrare tutto quello che accade sul fondo della vita letteraria. Non dico un Léautaud, che resta un caso ben particolare e in fondo irripetibile, ma un Maurice Martin du Gard, di cui proprio in questi incerti giorni di preparazione è uscito il secondo volume de *Les Mémoires* (ediz. Flammarion), per gli anni 1924-30.

Sembra difficile che oggi viva uno spettatore dotato di tanto agio, di tanta disponibilità di spirito per fare delle proprie notazioni quotidiane dei ritratti o a dirittura dei quadri d'ambiente. I tempi sono molto cambiati dagli anni «venti», dove c'erano, sì, dei forti stimoli rivoluzionari ma dove però resistevano delle condizioni normali di vita letteraria. Il gusto del fatto, dell'aneddoto

non è certo morto nella cronaca letteraria francese ma si ha l'impressione che non sia più così naturale il passaggio dalla notizia gustosa all'invenzione psicologica.

Trent'anni, quarant'anni fa c'era un rapporto diretto fra il fondo del lavoro letterario e una tavola di rapporto comuni: cosa che oggi non esiste più, senza voler stabilire se si tratta di un bene o no. Al contrario, hanno preso un altro vigore le manifestazioni collettive di natura politica. Nei giorni di fine settembre si è avuto lo spettacolo del processo Jeanson: uso «spettacolo» in senso buono per sottolineare subito l'importanza della prova che ha dato l'intelligenza francese. Una prova di responsabilità che non va limitata nei suoi riflessi alla stretta famiglia degli scrittori francesi ma, al contrario, allargata e riportata a tutti gli uomini di buona volontà degli altri paesi. L'occasione è stata data dal processo intentato dal tribunale militare contro Jeanson (ex-redattore della rivista di Sartre, *Les Temps Modernes*) e i suoi amici che avevano stabilito in patria una rete d'aiuti per gli algerini del F.L.N. Può darsi che dal punto di vista della legge e in partenza avessero ragione i giudici militari ma non bisognava fermarsi alle apparenze. Jeanson e i suoi amici si ribellavano non già alla guerra ma a quella data guerra, soprattutto a quel modo di fare la guerra che si confonde troppo facilmente con le operazioni di polizia, fino alle conseguenze, più aberranti, della tortura, ecc. Il principio nazionalistico veniva in tal modo scavalcato da una preoccupazione di ordine morale, assai più importante e necessaria. Il particolare veniva riscattato dal generale, l'interesse dall'amore per l'uomo. In questo senso va intesa la lezione dei firmatari del manifesto dei 121, la lettera che Sartre ha scritto dal Brasile, insomma tutta la fiammata di quelle coscienze verso la libertà e i diritti dell'uomo.

Se la letteratura ha taciuto sul piano dei rapporti normali, ha saputo però intervenire — e in modo efficacissimo — sul piano dei rapporti assoluti, dando un bell'esempio di responsabilità e di coscienza.

CARLO BO